

Ciclo di Seminari

Lo Stato: Prospettive Antropologiche

I. Problemi di “scala”

Per l’antropologia, lo stato ha rappresentato a lungo più un termine di confronto rispetto al quale analizzare altri modelli di organizzazione sociale, che un vero e proprio oggetto di indagine. Se da un lato, infatti, lo stato appariva come un livello di analisi troppo grande rispetto ai metodi tradizionali della ricerca sul campo, dall’altro è sembrato diventare troppo piccolo quando l’attenzione ha cominciato a spostarsi su processi di scala globale. Questo problema di “scala” è ben riassunto da una delle più citate frasi del sociologo americano Daniel Bell: “The nation-state is becoming too small for the big problems of life, and too big for the small problems of life... In short, there is a mismatch of scale.” (Bell 1987). Ciononostante, il dibattito antropologico degli ultimi trenta anni è riuscito a raccogliere la sfida rappresentata dalla discordanza di “scale” e, prendendo parzialmente le distanze dall’astratto modello weberiano di stato e dalle riflessioni della filosofia politica moderna, si è concentrata sulle modalità concrete di costruzione storica degli stati. Paradossalmente, l’attenzione antropologica nei confronti della questione è cresciuta proprio nel momento in cui da più parti (dentro e fuori l’accademia) si cominciavano a fare strada espressioni quali “stati falliti”, “stati deboli”, “stati criminali”, come se l’antropologia fosse destinata a non essere altro che un’ennesima “etnografia d’urgenza” di istituzioni in via di sparizione. Vari percorsi di ricerca, pur con le rispettive differenze, hanno mostrato come l’idea di stato, lungi dallo scomparire, si presenta ancora in ottima salute, nonostante quel che si intende con la molto dibattuta nozione di stato (a seconda che si privilegi un approccio in termini d’istituzioni oppure di processi) debba confrontarsi quotidianamente con attori vecchi e nuovi che ne contestano la legittimità. Gli antropologi si sono interrogati su quali pratiche, politiche e discorsi vengono utilizzati dagli ordinamenti statali per estendere e rafforzare la propria legittimità; su come si articolano diverse tradizioni giuridiche all’interno di un singolo stato e su come le forme del diritto attraversino i confini statali; sull’emergere di, e le relazioni tra, differenti autorità politiche e sociali che si collocano al tempo stesso dentro e fuori lo stato (autorità “tradizionali”, ONG, gruppi di ribelli, milizie private, organizzazioni internazionali, missioni), e ancora sui processi di criminalizzazione, privatizzazione ed extraversione dello stato in economie globalizzate, sullo studio delle quotidiane interazioni con le burocrazie statali, sulle modalità attraverso cui lo stato riafferma la propria autorità sulle frontiere, sulle forme di partecipazione politica e di protesta dal basso. Questi temi saranno discussi insieme agli studenti di Antropologia Politica della laurea magistrale antropologia in un ciclo di seminari organizzato nell’ambito dei progetti DISUF-Riccardo Massa: Prin 2010/2011 “Stato, pluralità, cambiamento in Africa” – Unità di Milano Bicocca; SWAB- ERC 313737: “Shadows of Slavery in West Africa and Beyond”; SEATIDE–320221: WP 3.

Gli incontri avranno luogo nell’aula U16-12 Università di Milano Bicocca. Chiunque sia interessato può partecipare contattando: marcogardini@libero.it; alice.bellagamba@unimib.it.

Programma

Giovedì 24/10 (15.30 – 18.30)

Marco Gardini.

“L’antropologia dello Stato: un’introduzione”

Venerdì 25/10 (12.30 – 15.30)

Laura Menin

“Una vita in attesa”: memorie familiari, violenza istituzionale e sparizione forzata in Marocco

Sotto la pressione dei movimenti per i diritti umani, Mohammed VI (1999) avviò nel 2004 un processo istituzionale per indagare le violenze di stato durante gli “anni di piombo” (1963-1991) con la creazione di *Instance Equité et Reconciliation* (IER). Contro la volontà del governo di “voltare pagina” con le passate violenze, le famiglie delle vittime delle sparizioni forzate sostengono che la pagina non può essere voltata senza prima stabilire la verità storica e le responsabilità. Basandosi sulla ricerca etnografica condotta a Rabat e Casablanca (2012-2013), questo contributo analizza le sparizioni forzate in Marocco durante gli “anni di piombo”. In particolare, si concentra sul caso di Omar El-Ouassouli (1955 - ?), sindacalista e militante marxista le cui tracce si sono perse dal 1984, e sulla lotta della sua famiglia per conoscere le sue sorti. Solo nel 2010, l’IER ha classificato Omar come un “caso irrisolto” di sparizione forzata. Nel 2006 Abdelkrim El-Ouassouli, fratello di Omar, ha scritto un libro, *Les années de plomb entre le discours et les réalités*, per descrivere la difficile lotta quotidiana della sua famiglia per conoscere la verità. Nel 2012, Abdelhaq El-Ouassouli mi ha raccontato le conseguenze devastanti della sparizione di Omar su tutta la sua famiglia. Nelle loro testimonianze scritte e orali, i fratelli Ouassouli denunciano come la loro esperienza traumatica sia stata intensificata da attese burocratiche, intimidazioni e inganni da parte del *makhzen* (governo, autorità, sistema). Nonostante i tentativi dello stato di chiudere il dossier di Omar offrendo indennizzi, la sua famiglia ha continuato ad aspettare. Lungi dall’essere una condizione passiva, quest’atto di “attesa” rivela i modi complessi in cui l’agency personale e collettiva prende forma in relazione alla passività imposta, e testimonia la determinazione dei Ouassouli nel perseguire la verità e la giustizia dinnanzi al *makhzen*. Più che soffermarsi sull’esperienza intima e traumatica di questa famiglia, questo contributo intende dare visibilità ai modi “pubblici” in cui i Ouassouli hanno trasformato la loro tragedia personale in attivismo civico. L’attivismo civico, la testimonianza e la produzione culturale sono importanti modi in cui i Ouassouli hanno cercato di “risocializzare” la violenza (Farmer 2005) non solo connettendo la propria esperienza con quelle di altri nello spazio pubblico, ma anche usando la propria storia per denunciare la struttura di oppressione che ha prodotto e reiterato violenza e trauma negli anni. Nonostante l’importanza dell’IER, le testimonianze dei Ouassouli impongono una riflessione sulla continuità della violenza istituzionale nel presente, e sui limiti della giustizia di transizione in Marocco.

Venerdì 8/11 (12.30 – 15.30)

Daria Settineri

Accanto allo Stato. Politiche del quotidiano a Ballarò (Palermo)

In uno spazio sociale, come in un testo, le memorie individuali e collettive incidono storie. Vissute o raccontate, legate a un immaginario o declamate dalla cronaca esse evidenziano quanto le relazioni stiano a fondamento della costituzione dei luoghi. A seconda del tipo di interazione di volta in volta prevalente, infatti, gli spazi possono diventare modelli di relazione entro cui si delinea un sistema di corrispondenze tra la dimensione microsociale e quella delle politiche istituzionali. In contrasto con lo stereotipo nazionale che vorrebbe gli abitanti del sud d’Italia accoglienti, Palermo si configura come una città che è estremamente arroccata nelle proprie certezze e poco incline all’apertura all’altro. Le strategie di stampo mafioso, e ancor più spesso la retorica ufficiale antimafia che vi gravita attorno, inoltre, permeano i rapporti umani con diverse modalità. Le relazioni sociali, nonché il posizionamento degli attori rispetto a una moltitudine di espressioni dell’agire quotidiano, sono determinati dall’adozione di un metro che misuri quanto si voglia essere distanti da, o vicini a, pratiche riconducibili a cosmologie mafiose. Questa direzionalità delle pratiche quotidiane, espressione di punti di vista di cui il soggetto ha un grado di consapevolezza non sempre esplicita,

contribuisce alla produzione di immagini classificatorie che una certa idea di legalità ha sclerotizzato in una visione del mondo sociale strutturata secondo il dualismo mafia vs antimafia. Secondo questa accezione Ballarò, porzione del più ampio quartiere "Albergheria" (il primo dei quattro mandamenti in cui è diviso il centro storico di Palermo), è l'altare del fallimento delle politiche ufficiali della città e il trionfo di quelle officiose. Vi si possono leggere nelle strade, incorporati negli sventramenti, gli insuccessi amministrativi. Questa percezione si diluisce di molto, però, nella concezione di chi a Palermo, e a Ballarò, è approdato come studente fuori sede o come volontario di qualche associazione in rete o, ancora, come migrante. Costoro leggono il luogo come punto di incontro di flussi, secondo dinamiche processuali, apprezzandone la centralità rispetto alle proprie esigenze, la vicinanza con l'Università e con la stazione ferroviaria e contribuendo a inserire questo spazio in una rete di connessioni continue. Laddove le retoriche dell'antimafia conformista tipiche della borghesia cittadina, dunque, vedevano esclusivamente uno statico serbatoio di criminalità, le pratiche della quotidianità di studenti, volontari, migranti hanno costruito nuove reti, cambiato le strategie economiche, negoziato nuovi spazi di socialità e, certamente, imposto alla criminalità e alle istituzioni nuove forme di gestione del territorio.

Giovedì 14/11 (15.30 – 18.30)

Paolo Gaibazzi

Confini e sovranità statali nella frontiera EurAfricana

Questa lezione analizza un'istituzione cardine dello stato: il confine o frontiera. Segnata da confini rettilinei, la mappa dell'Africa ci ricorda immediatamente del retaggio coloniale e della logica dello stato-nazione imposta all'Africa e le sue pre-esistenti forme di controllo di territorio e delle popolazioni. Nonostante la loro artificialità, tuttavia, le frontiere africane sono state una delle istituzioni di sovranità statale più solide e durature, al contrario di moltissimi regimi e governi. Al contempo, così come lo stato in senso ampio, le frontiere stanno africane stanno subendo trasformazioni complesse, soprattutto in senso di pluralizzazione degli attori statali e non che si occupano della loro gestione. La lezione si concentra in particolare sulla frontiera nord-occidentale dell'Africa, che nell'ultimo decennio è diventata teatro di importanti operazioni di esternalizzazione di controllo dei flussi immigratori da parte dell'Unione Europea. Pattugliamenti congiunti delle acque internazionali e costiere, accordi bilaterali, operazioni di intelligence, centri di detenzione costruiti su suolo africano, tecnologie di identificazioni sofisticate e altre misure di controllo e gestione dei soggetti in movimento hanno reso molto difficile tracciare con certezza la posizione dei confini Euro-Africani e persino intra-Africani. Partendo da esempi concreti, si discuterà delle geografie e delle logiche di governo che stanno emergendo nel e attraverso la frontiera Africana, per poi ripensare il concetto di confine stesso nell'architettura della sovranità statale.

Giovedì 21/11 (15.30 – 18.30)

Silvia Vignato

Fra beneficenza, welfare e impresa personale: l'accudimento affidatario a base etnica in Malesia

L'attuale contesto malese è un esempio di prosperità, ma si caratterizza anche per alcuni aspetti inquietanti. Uno di questi riguarda il modo in cui la società multi-etnica malesiana si rapporta con le gravidanze precoci, i neonati, i bambini abbandonati e le nascite "illegali" – dunque con una fertilità indisciplinata - e viceversa, con l'infertilità o la sterilità. Questo tema è spesso discusso in ambito pubblico e sui media: da un lato, una grande attenzione è data alla notevole quantità di infanticidi registrati dalla polizia negli ultimi anni; dall'altro, le case per bambini abbandonati e gli orfanotrofi attirano l'attenzione mediatica in quanto obiettivi tipici di azioni caritatevoli e palcoscenici per i politici in cerca di visibilità. Inoltre il solitamente variegato atteggiamento malese verso l'adozione sta prendendo una specifica svolta interetnica all'interno di un quadro giuridico molto aperto, al di là delle ben note pratiche malesi di adozione e affidamento. Stelle del cinema e della tv sono note per le loro adozioni, indipendentemente dal loro stato civile. Tale fiorente circo mediatico fa eco a una reale preoccupazione della società malese per i bambini "illegali", quelli nati da madri single, a volte migranti, così come per quegli orfani trascurati che non approfittano del boom economico malese. Questo articolo si concentra sulla cura dei bambini non allevati dai loro parenti biologici a Penang e prende in esame due istituzioni malesi che si occupano di bambini senza legami o trascurati. Esso descrive in primo luogo come lavorano le due donne responsabili dei progetti e il paesaggio etnico

all'interno del quale si muovono, quindi analizza quali principi di relazione esse mettono in gioco. Sarà considerata la relazione tra le due case e lo stato malese al fine di evidenziare quali idee dello stato pervadono le responsabili e i funzionari con cui esse si relazionano. Al fine di comprendere che cosa sia lo stato, Ferguson e Gupta suggeriscono di non opporre un'idea verticistica e trascendente di esso al concetto di una "società civile" apparentemente resistente e posizionata "al di fuori" (Ferguson e Gupta, 2002). Mostrerò che le persone che vivono nelle due case sono agenti attivi delle principali forze sociali in Malesia, non attori esterni o resistenti, anche quando esse aderiscono all'immagine di "grassroot", "impegnati", "attivisti" o "locali". Analogamente, esse non appaiono come necessariamente sfortunate e marginali nella misura in cui apprendono ad orientare la loro marginalità come mezzo di sopravvivenza. In quanto simbolo dell'indigenza, dell'innocenza e della neutralità, i bambini vengono letti come una potente immagine politica, ma, in quanto attori sociali, essi incarnano anche le forze operanti nella società malese che non sono necessariamente conformi con l'immagine di un ricco paese in perenne espansione.

Giovedì 28/11 (15.30 – 18.30)

Mauro Van Aken

The State of nature

Discorsi, pratiche e contese politiche attorno all'ambiente, a partire dal Medio Oriente

Uno dei livelli di scala meno studiati ma sempre più rilevanti nella ridefinizione della dimensione politica degli stati è lo "Stato della natura": con ciò intendo innanzitutto gli intensi rapporti tra stato nazionale, nazionalismo e idee di "natura". Se la "natura" è presente nelle analisi delle costruzioni statali come contesa sulle risorse a partire dalla realtà coloniale, rimane invece spesso marginale nella comprensione delle dinamiche politiche contemporanee: la nazionalizzazione della natura (burocratica, amministrativa, scientifica), l'invenzione delle "risorse" (a partire da terra e acqua), le nuove forme di controllo territoriale, le definizioni di selvaggio/domestico, autoctono/alloctono, di rurale/urbano, il ruolo delle ideologie della natura nel costruire una "comunità immaginata" nazionale. La rinnovata attenzione alle relazioni tra culture e ambienti, vede l'antropologia lavorare sempre più accanto a storici dell'ambiente ed ecologi politici, proprio nel ridefinire la dimensione centrale dell'appropriazione simbolica e materiale della nazione della/sulla natura, a casa nostra quanto, nel mio caso, in Medio Oriente e Nord Africa, Tunisia in particolare. Un elemento che accomuna questo sguardo multidisciplinare sulle dimensioni del potere, e "dal punto di vista dello stato" ("Seeing like a state", di J.Scott, 1998), è la messa in discussione della dicotomia oppositiva tra cultura e natura, fondamento epistemologico ed ontologico delle scienze sociali ed umane: leggere i rapporti tra culture e ambienti fuori dai paradigmi del determinismo ambientale (la natura costruisce, determina la società) o del determinismo discorsivo (la cultura scrive, socializza l'ambiente), ma nelle forme di co-produzione. Alcune questioni saranno centrali nell'analisi dello "Stato della natura", come forme tanto di legittimazione quanto di aspra contesa nei rapporti stato-cittadino:

1. La **nazionalizzazione**, come interpretazione ed invenzione culturale della natura: la ridefinizione di un'idea di ambiente che si impone su altre, le nuove forme di classificazione e misurazione delle "risorse"; i nuovi saperi esperti e le tecno-politiche come dinamiche discrete in quanto "tecniche" che trasformano ampie fasce della vita sociale ed ambientale delle popolazioni locali. Come scrive Mitchell, nel suo "Inventing Egypt": "Nature was not the cause of the changes taking place. It was the outcome. The very scale of the technical and engineering works of the 20th century produced a new experience of the river Nile as exclusively a force of nature" (2002, p.35).
2. Le politiche di **modernizzazione della nazione** e di modernismo autoritario: la centralità dell'accaparramento simbolico e materiale delle "risorse", di una "natura a disposizione" come nuova immaginazione della natura nazionale. In particolare nel contesto tunisino e Medio Orientale, la relazione tra costruzione nazionale (in continuità con l'incontro coloniale) e l'invenzione del "deserto" come tabula rasa, delle montagne e zone pastorali come "terra inutile", da addomesticare o da sfruttare (il collasso dell'oasi di Gabes o i giacimenti minerari come a Gafsa), delle nozioni di "scarsità" nel legittimare il controllo centralizzato dello stato nazionale la crescente marginalizzazione dei contesti locali.
3. L'omologazione, e le contese, attorno alla **visione utilitaristica della natura**, che incontra altre ecologie culturali: le logiche amministrative come nuovo "governo" della natura nazionale, i

progetti di ingegneria sociale, di invenzione delle “comunità” (spesso “periferiche, selvatiche, rurali, da disciplinare”); le forme di continuità e disgiuntura tra colonia e post-colonia nei rapporti tra Stato e natura, tra stato e saperi locali dell’ambiente. In breve, si intende immettere nelle prospettive dell’antropologia politica la domanda dello storico dell’ambiente Worster, una domanda a cui l’antropologia da sempre cerca di rispondere: “How, in the making of nature, do we remake ourselves?” (Worster, 1985).

Venerdì 6/12 (12.30 – 15.30)

Marco Gardini

Repressione e dissenso in Togo

La storia politica del Togo postcoloniale è stata caratterizzata da una delle più lunghe e violente dittature militari dell’Africa. Eyadema raggiunse il potere attraverso un duplice colpo di stato nel 1963 e nel 1967 e controllò il paese fino al 2005, quando morì e fu sostituito dal figlio. “Forte” nel reprimere il dissenso, “debole” nell’erogazione dei servizi e “fallimentare” nell’implementazione delle sue politiche, lo stato togolese rappresenta un buon esempio per analizzare le relazioni che sono storicamente intercorse tra un’istituzione centrale che ha tentato di rafforzare il proprio controllo attraverso la repressione del dissenso e altre istituzioni sociali e politiche che si sono mosse all’interno di registri di legittimità e quadri normativi alternativi rispetto a quelli statali. Questo contributo presenta da un lato le pratiche e le ideologie che il regime ha elaborato per rafforzare la propria legittimità a livello nazionale e internazionale, dall’altro discute, attraverso l’analisi della relazione tra stato e *chefferies* e del lessico della derisione politica, le strategie elaborate “dal basso” per gestire, contestare, assecondare, riprodurre o rinegoziare l’autorità statale. Sebbene lo stato sia considerato a livello locale come un’istituzione corrotta, repressiva e violenta, le pratiche e le idee dello stato, lungi dall’essere rifiutate in toto, sono state riappropriate e riutilizzate in ambiti non necessariamente raggiunti dallo stato stesso. I casi presentati mostreranno i limiti di un approccio che tende a dicotomizzare potere e resistenza, stato e società, mostrando come l’idea di stato assuma significati ambigui in un contesto in cui attori vecchi e nuovi, formali ed informali, si contendono parti di sovranità che tradizionalmente sarebbero attribuite allo stato.

Giovedì 12/12 (15.30 – 18.30)

Matteo Alcano

Un posto più sicuro: politiche di espropriazione, territorialità e gang giovanili a Surabaya (Indonesia)

A Surabaya, come in gran parte delle città dell’Indonesia e del sud-est asiatico, la gestione del traffico stradale rappresenta una priorità per l’amministrazione locale dal momento che la circolazione ed il transito di veicoli, merci e capitali costituiscono la principale fonte di entrata economica della città, molto più di altri settori dell’economia urbana. Tra il 1998 e il 2008, in seguito alla crisi asiatica, l’approccio alla pianificazione urbana a Surabaya ha seguito una logica basata sulle idee di ordine, di sicurezza e di leggibilità degli spazi, e sulla riqualificazione delle strade in massicce arterie a senso unico al fine di favorire la crescita e lo sviluppo delle aree commerciali e residenziali a vantaggio dei bisogni della emergente classe media urbana. In quest’ottica, i quartieri poveri del centro città e gli insediamenti abusivi sorti storicamente lungo le sponde del fiume Mas sono diventati oggetto di intense e violente politiche di espropriazione, di sgombero, di spostamento forzato, e di sorveglianza da parte dei funzionari comunali impegnati nella creazione di “spazi sicuri”. Il sociologo Robbie Peters (ad esempio 2009, 2013) ha documentato un decennio di scontri fra l’amministrazione cittadina e le autorità tradizionali locali, storicamente coinvolte in prima persona nella gestione degli affari economici, politici e di sicurezza del territorio all’interno dei singoli quartieri-villaggi. In questo contributo mi interrogo sull’uso della violenza come strumento per la creazione di spazi di segregazione urbana da parte dell’amministrazione cittadina, e sull’emergere di nuove forme di autorità sociale che in modo altresì violento contestano la legittimità degli interventi statali e municipali in materia di gestione e sicurezza del territorio: le gang giovanili. A *kampung* Malang, uno dei quartieri più poveri di Surabaya dove ho condotto ricerca tra il 2009 ed il 2010, le gang giovanili presiedono al mantenimento dell’ordine sociale e della sicurezza delle strade e degli abitanti, gestiscono attraverso un uso smodato della violenza il passaggio di merci ed individui all’interno del territorio o della parte di territorio di loro competenza, regolano i rapporti con i lavoratori migranti ed i vagabondi in cerca di lavoro nonché interagiscono direttamente con i

funzionari dell'amministrazione cittadina. Attraverso l'analisi delle pratiche violente dei gruppi giovanili e delle logiche che sottendono ai rapporti fra gang, quartieri e città, cerco di rendere conto di nuove forme di sovranità locale e di modalità alternative di immaginare e dare forma all'ordine sociale. Mi interrogo inoltre sulla relazione fra tali forme di sovranità locale e l'autorità statale in un contesto di profonde trasformazioni urbane e sociali.

Giovedì 19/12 (15.30 – 18.30)

Domenico Copertino

Le rinascite arabe e l'Islam

Le cosiddette “primavere arabe” e gli sviluppi successivi di questi eventi hanno messo in discussione alcuni stereotipi classici delle scienze sociali, politiche e storiografiche relative al Medio Oriente: l'immobilismo degli arabi, l'incompatibilità tra Islam e democrazia, la predisposizione dei popoli mediorientali a forme di governo autocratiche e verticistiche. Lo sguardo antropologico sulla fase di transizione iniziata alla fine del 2010 e ancora in corso in diversi contesti mediorientali consente di analizzare, a partire da una prospettiva vicina all'esperienza degli attori sociali e politici, protagonisti di questa svolta storica, alcune questioni molto complesse, al centro dell'attuale dibattito sul Medio Oriente: la costituzione di nuove soggettività politiche in risposta alla teoria dell'“eccezione araba”; il ruolo delle nuove tecnologie e dei *social media* nelle rivolte arabe; il carattere borghese e liberale dei movimenti rivoluzionari; il ruolo degli eserciti nelle rivolte e nelle successive fasi di transizione democratica; la *leadership* assunta dai partiti islamici e l'evoluzione politica dei movimenti islamisti come la Fratellanza Musulmana; l'obiettivo della normalizzazione democratica e capitalistica; il ruolo dell'Occidente nei processi di cambiamento in Medio Oriente.